

Allarme criminalità

Da Ferrara il capo dello Stato e il Papa lanciano l'allarme contro la mafia Wojtyla: «Fermezza e coraggio per arginare la minaccia della cultura della morte»

Cossiga attacca Orlando «Ha sbagliato tutto»

Da Ferrara: Cossiga e il Papa lanciano un allarme sull'aggressione delle cosche allo Stato. Il presidente della Repubblica: «Pezzi del territorio in mano alla mafia».

basta con i lutti e le sofferenze: si uniscono tutte le forze del paese per proclamare ad alta voce la volontà di vivere serenamente e di costruire una civiltà rispettosa dell'uomo e della sua dignità di persona».

Secondo il presidente della Repubblica, esiste una specificità delle criminalità siciliana, calabrese e campana, le quali hanno profonde radici anche in quella che - ha detto Cossiga - «potremmo chiamare una sub-cultura storica di queste regioni».

partito in vista dei prossimi congressi. Certo forse era anche malconsigliato da un prete fanatico che crede di essere nel Paraguay del '600 e a cui i suoi superiori dovrebbero dare uno sguardo più attento».

DAL NOSTRO INVIATO RAFFAELE CAPITANI

ARCENTA (Ferrara). Le cosche criminali si stanno impadronendo di parti del territorio nazionale. La presenza dello Stato si è affievolita. Leoluca Orlando? Un «bravo ragazzo», un «povero ragazzo», che ha sfasciato l'unità della lotta contro la mafia, malconsigliato da un prete fanatico (il gesuita Ennio Pintacuda, del comitato «Città per l'uomo, ndr») che crede di essere nel Paraguay del '600.

borli più forti della lotta alla mafia. Un attacco inaspettato e inusitato, perché Cossiga se l'è presa anche con quei religiosi (i gesuiti) che a Palermo sono in prima linea nella lotta alla mafia e da tempo denunciano le collusioni tra criminalità organizzata e potere politico.

L'allarme lanciato da Cossiga contro i poteri criminali si è unito a un analogo accorato appello alla nazione lanciato dal Papa sempre ieri mattina a Ferrara, dove era in visita pastorale, al termine dell'Angelus. Wojtyla è partito dall'uccisione del magistrato di Agrigento. «Un gravissimo episodio di criminalità - ha detto - che si aggiunge purtroppo a tanti altri atti di violenza ultimamente compiuti nell'amata terra italiana. Tutti gli italiani chiedono in questo momento fermezza e coraggio per arginare la crescente minaccia che viene dalla cultura della morte».

La rievocazione di don Minzoni riporta anche alla prevenzione e alla violenza di questo periodo. Questa violenza e questa prevaricazione - gli chiede un giornalista - non indicano che ci sono spazi di impunità troppo ampi? «Quasi certamente. Ormai è chiaro - risponde Cossiga - che in uno spazio del territorio in cui è affievolita la presenza o almeno il funzionamento delle istituzioni dello Stato. È questo che preoccupa, maggiormente: quando lo Stato si avvia a perdere il controllo di parte del suo territorio. Questo tipo di criminalità organizzata, a differenza del terrorismo (che era un fatto diffuso che mai acquisì il controllo del territorio), sembra avere acquistato il controllo di parte del territorio nazionale. Ecco perché lo dice che non si tratta di crimini comuni, ma di un attentato alla sicurezza dello Stato e della Repubblica».

Cossiga ha poi rincarato ulteriormente la dose contro l'ex sindaco del capoluogo siciliano. «Credo che di fronte ai lutti e a quello che sta accadendo, di fronte agli impegni che tutti dobbiamo avere, certe cose non si dovrebbero dire, non si dovrebbero fare, bisognerebbe rinunciare a ogni forma di protagonismo, che può essere propria dei santi, degli eroi. Bisogna mettersi a lavorare, e se tutti i sindaci, invece di andare in giro a teorizzare i massimi sistemi, avessero fatto i sindaci bene nelle loro città, forse le cose sarebbero andate un po' meglio».

Cossiga è anche tornato sul ruolo del Quirinale, dei suoi rapporti e della sua influenza sulla Magistratura. Il presidente della Repubblica - ha ribadito - «sa bene di non essere organo dell'esecutivo, né organo legislativo». «È il garante, in senso morale soprattutto, della Costituzione, del funzionamento delle istituzioni, e quindi del funzionamento della società civile e democratica, che delle istituzioni e della Costitu-



Cossiga ieri ad Argenta per la commemorazione di Don Minzoni

Criminalità: Scotti attacca la «Gozzini»



«Bisogna avere la coscienza che siamo in guerra contro la criminalità organizzata e preparare una risposta adeguata di tutto lo Stato». Così si è espresso il presidente dei deputati dc, Enzo Scotti (nella foto), che ha inaugurato la «Festa dell'Amicizia» di Napoli, parlando con i giornalisti. «Ci vuole una risposta dello Stato nel suo complesso», ha aggiunto. «È totalmente sbagliato attribuire responsabilità ad un solo ministro. Occorre uno stretto coordinamento delle forze dell'ordine ed uno stretto collegamento con la magistratura, superando le recenti polemiche». Scotti ha annunciato che la Dc alla Camera chiederà alla conferenza dei capigruppo di dare la precedenza in commissione ed in aula ai provvedimenti per la giustizia e per l'ordine pubblico rispetto alla legge finanziaria. Tra le misure da adottare c'è - ha detto Scotti - la revisione della legge Gozzini. «Non è possibile alcuna tolleranza - ha aggiunto Scotti - per crimini come l'uccisione del magistrato di Agrigento».

Uomo di colore ucciso a Foggia

Un uomo di colore dall'apparente età di 35 anni è stato trovato morto con il cranio sfondato nei pressi di una stazione di servizio sulla strada statale Foggia-San Severo, a pochi chilometri dal capoluogo dauno. L'uomo non aveva indosso alcun documento e pertanto non è stato possibile sinora stabilire la sua identità secondo i agenti dc. Il cadavere è stato rinvenuto in questa zona di Foggia, l'uomo sarebbe stato colpito con ogni probabilità con una spranga in ferro.

Vescovo di Lecce: «Salvare il Salento dalla violenza»

In relazione all'uccisione del commerciante Antonio Arseno, avvenuta l'altro ieri nel capoluogo salentino durante un tentativo di rapina, l'arcivescovo di Lecce, monsignor Francesco Ruffini, ha diffuso un messaggio, nel quale sottolinea la necessità di «interventi, seri, organici e massicci» per salvare il Salento «dalla morsa di delitti e sangue che ne sta sporcando immagina-mente». Secondo il presule, «non solo sul piano della sicurezza civile e per l'ordine ma soprattutto sul piano della sicurezza sociale e morale». In particolare per monsignor Ruffini occorrono «nuovi posti di lavoro» per impedire che la malavita recluti manovalanza tra giovani «senza lavoro e senza speranza», e servono «governi civili stabili che sappiano coniugare dialogo e fermezza e soprattutto che riescano a fermare il dilagare della droga».

Messe nere al cimitero di Cattinara a Trieste

Una dozzina di tombe del cimitero del rione triestino di Cattinara, alla periferia della città, sono state profanate la scorsa notte da sconosciuti. Gli ignoti hanno formato sopra un sepolcro una sorta di altare con statue staccate dalle tombe profanate. L'episodio sembra legato a pratiche occulte. L'azione vandalica è stata scoperta ieri mattina da un ispettore della polizia di stato.

Dal 10 ottobre voli diretti Genova-Cuba

Dal prossimo ottobre Genova sarà collegata con voli diretti con Cuba. L'iniziativa è della Cooptur Liguria che si avvale della collaborazione tecnica della «Whymot» ed utilizzerà un nuovo Boeing 757 della «Air Europe». L'occasione concorre in prospettiva delle celebrazioni del quinto centenario della scoperta dell'America. L'invito a promuovere l'iniziativa era stato formulato lo scorso anno ai rappresentanti della comunità ligure dall'ambasciatore cubano nel nostro paese. Il primo volo da Genova a Cuba partirà il 10 ottobre, giusto in tempo per arrivare all'Avana durante le feste per l'impresa di Cristoforo Colombo. Il ritorno, sempre con un volo senza scalo, avverrà il 25 di ottobre. Per l'occasione la Cooptur offre la possibilità di varie combinazioni di viaggio vacanza ad un prezzo più che interessante comprendendo la visita delle località più belle e più note dell'isola ed un soggiorno nelle spiagge di Varadero e Guardalavaca.

Rapina a Udine: Si indaga su rivendicazione di terroristi

Indagini vi sono la figura di uno dei due rapinatori feriti e arrestati dai carabinieri, Giorgio Colla, di 32 anni, di Ceres (Torino), e le tre telefonate anonime alle redazioni udinesi di due quotidiani, con cui, poco dopo l'arresto, veniva rivendicata la sua appartenenza alle «cellule comuniste combattenti». In particolare gli inquirenti intendono accertare eventuali collegamenti con l'arresto dell'ex brigatista friulano Armando Faggianni, avvenuto il 12 aprile scorso a Torino, dopo una rapina compiuta in una gioielleria del capoluogo piemontese.

GIUSEPPE VITTORI

Procura Agrigento, indagini sui politici? Archivate

Emblematico il caso d'una inchiesta su un deputato democristiano. Insabbiato il fascicolo e anche l'esposto di protesta. Cosa nostra vince sulla giustizia.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO CIPRIANI

AGRIGENTO. Gli intoccabili, gli sfiorati, gli indiziati lasciati in libertà. Categorie giudiziarie che racchiudono personaggi «eccellenti» che in un palazzo di giustizia non diverrebbero quasi mai imputati ed, eventualmente, colpevoli.

frontiera», hanno cercato davvero di combattere la mafia in tutte le sue articolazioni: criminale, economica e politica. Recentissimo un caso emblematico di «insabbiamento» di un procedimento contro un noto deputato siciliano della sinistra Dc. Protagonisti della vicenda, il procuratore capo di Agrigento, Giuseppe Vajola e un suo sostituto, Michele Emiliano

che, qualche tempo dopo è stato trasferito presso la Procura di Brindisi. Oggetto della polemica un processo su reati commessi in occasione delle ultime elezioni.

Il giudice Emiliano stava indagando su una vicenda legata a certificati medici firmati dal fratello del parlamentare dc, per consentire congedi per malattia a personale pubblico, impiegato però durante la recente campagna elettorale nello staff del deputato. Nel fascicolo comparivano già i nomi degli indagati. Il caso è esplosa nel momento in cui il sostituto procuratore si è allontanato dal suo ufficio per qualche giorno di riposo. Al suo ritorno quel fascicolo non c'era più. Che era successo? Il procuratore Giuseppe Vajola aveva prelevato gli atti istruttori e li aveva archiviati in

fretta e furia. Quel deputato democristiano, che nell'agrigentino dispone di un finto serbatoio di voti, doveva essere considerato, almeno dal procuratore Vajola, un intoccabile. E non è finita qui. Il giudice Emiliano, grintoso autore di una serie di inchieste che mettevano a nudo i legami tra mafia e politica, ha immediatamente presentato un esposto, per via gerarchica, contro il capo del suo ufficio.

Ebbene, di fronte a tanta palese irregolarità, questo esposto è stato archiviato dal procuratore generale Vincenzo Palno. Insomma i politici sono tabù. E le decine di istruttorie sulle irregolarità commesse dagli amministratori locali (su Palma di Montechiaro soltanto l'Alto commissariato ha scritto migliaia di pagi-

collaboratori, il sostituto procuratore cagliaritano Cania. L'ex sindaco democristiano Scifo, durante l'inchiesta, aveva anche mandato un esposto contro la procura agrigentina, a suo dire, troppo sovrato.

E così che Cosa nostra vince sulla giustizia. Troppo pochi, isolati, anche dai propri superiori, e individuabili come «pericolosi» quei magistrati che fanno le indagini seriamente. Come Rosario Livatino, per esempio. Come i suoi colleghi che hanno capito che la situazione, per loro, è pesantissima. E hanno mostrato la volontà di lasciar perdere tutto. Di smetterla di avere la sensazione di remare controcorrente, facendo semplicemente il proprio dovere in uffici giudiziari dove, per vivere tranquillamente,

bisogna fare molto di meno. Anzi quasi niente. In situazione difficile anche il Tribunale. La gestione del presidente Salvatore Bisulca, per esempio è stata posta in discussione nei mesi scorsi dal giudice Francesco Di Maggio, del pool di Sica. Di Maggio, a Canale 5, rivelò che il Tribunale aveva respinto per diverse volte le richieste di applicazione delle misure preventive per i fratelli Ribisi di Palma di Montechiaro.

Quelle misure erano state richieste, ripetutamente, proprio dal sostituto procuratore Rosario Livatino. In una intervista rilasciata a l'Unità, apparsa sulle pagine di ieri, Di Maggio ha accusato duramente: «Qualche collega di Livatino non può nascondersi dietro la sua bara».

Nelle banche colme di miliardi i «segreti» di Canicattì

Canicattì dei contrasti, le case diroccate da una parte della strada, le vetrine scintillanti dall'altra. L'indice di criminalità interna al paese vicino allo zero, e la provata presenza delle cosche più potenti dell'agrigentino. Probabilmente il giudice Livatino è morto per aver cercato di sollevare il velo sulla sua città d'origine. «Il delitto è stato deciso dalla cupola di Cosa nostra», conferma la Criminalpol.

DAL NOSTRO INVIATO

CANICATTI. Le insegne delle banche risaltano sui tetti di moderni palazzi. Rappresentano i simboli del potere economico di questa cittadina che sorge in mezzo alle colline, ad un passo da Caltanissetta. Manca l'acqua, non gli sportelli bancari: sei nella cittadina di 37 mila abitanti. Secondo le indagini dell'Alto commissariato sono piene zeppe di miliardi; soldi accumulati da pochissime famiglie che detengono un potere pressoché assoluto. Economico e criminale ma anche politico.

Il giudice Rosario Livatino abitava in una modesta casa, proprio su viale Regina Margherita, l'arteria principale di Canicattì, a due passi dalla piazza principale. Il suo portone risalta tra gli altri perché le mura, tutt'intorno, sono tappezzate dai manifesti a lutto che lo ricordano come magistrato irreprensibile. Ieri la sua città lo ha ricordato di nuovo, secondo usanze. Infatti dopo il funerale, vengono celebrate tre messe. Oggi i genitori di Livatino saranno ancora nella chiesa di San Domenico a piangere il figlio. L'ultimo lavoro di questo giudice toccava proprio gli interessi più «delicati» della sua città d'origine. Secondo gli investigatori potrebbe trattarsi di una chiave di lettura dell'omicidio. Livatino si era battuto con tenacia, in camera di consiglio, per ottenere il sequestro dei beni patrimoniali di quattro personaggi di spicco della criminalità mafiosa: An-

tonio Fero, Antonio Guameri, Gioacchino Pittuzella e Vincenzo Colletti. I primi due canicattinesi; mentre Pittuzella è di Favara e Colletti è figlio del superboss di Ribera, Carmelo.

Insomma si tratterebbe di un delitto interno alle logiche agrigentine? «No, pensare questo è un errore», ha detto il capo della Criminalpol della Sicilia occidentale, Vincenzo Ferrini. Canicattì, per Cosa nostra, è una cassaforte. D'altra parte le misure di sequestro dei beni prevedevano il congelamento di decine di miliardi. «Un'esecuzione mirata, un avvertimento ben preciso a tutti quei giudici che vogliono cercare di usare gli unici strumenti che hanno in pugno per contrastare la mafia», ha aggiunto Ferrini. Insomma, un'esecuzione firmata dalla «cupola».

Si tratta certo di un invito a non guardare dentro quelle banche. A non cercare di scoprire quale è la fonte di tanti arricchimenti improvvisi. Come possono sorgere, come funghi di vetro e cemento, in mezzo a casupole laticenti, catene di supermagazzini. «La ricchezza viene dall'Uva Ita-

lia», afferma un inquirente mostrando dalla sua finestra i profili morbidi di colline interamente coperte dai vigneti. In questo periodo che precede il raccolto sono tutti coperti da cellophan. «L'Uva Italia deve gonfiarsi senza rovinarsi - spiega l'investigatore - e il cellophan la protegge da eventuali grandinate e dalla nebbia».

E' un po' come l'economia delle cosche canicattinesi. Il meccanismo di moltiplicazione delle ricchezze può continuare soltanto se prosegue, in città, la «pax mafiosa». E un sottile ma utile velo di copertura. Tutto deve tacere. Così nessuno spara. Gli indici di criminalità sono bassissimi: due soli delitti nel 1990. Non sembra neanche di essere in provincia di Agrigento. E nel nuovo commissariato di polizia si respira un'aria di soddisfazione. «Ordine pubblico sotto controllo», dice un funzionario. Nessuna inchiesta sulle cosche in corso, nessuna indagine patrimoniale; qualche misura di prevenzione è stata sollecitata, ma nei confronti degli spacciatori locali.

Questa mattina si svolgerà a Caltanissetta un vertice per fare il punto delle indagini. In-



Rosario Livatino

sieme con i giudici, carabinieri e polizia, ci sarà anche il capo della Criminalpol, Luigi Rossi. Intanto per tutta la giornata di ieri sono stati ascoltati i conoscenti del magistrato assennato. Gli inquirenti vogliono capire se è vero che Livatino sia stato contattato in questi ultimi tempi da «uomini d'onore» dell'agrigentino; magari indirettamente, con lo scopo però, di ottenere un atteggiamento meno inflessibile. Evidentemente, senza successo. □A.C.

Arrestato Raffaele Graziano, ex sindaco di Quindici

Raffaele Graziano, l'ex sindaco di Quindici, sospeso dalla carica dall'allora presidente della Repubblica Pertini, latitante dal 1986, è stato acciuffato ieri mattina a Palma Campania dai reparti speciali dei carabinieri. Il boss, uno degli ultimi cutoliani, si trovava in casa della moglie. In condizioni precarie di salute, è stato portato all'ospedale Cardarelli di Napoli. Deve scontare 23 anni di reclusione.

DALLA NOSTRA REDAZIONE VITO FAENZA

NAPOLI. Raffaele Graziano, capoclan amico di Cutolo, per anni sindaco di Quindici, un centro della provincia di Avellino al confine con quella di Napoli, è stato arrestato ieri mattina dopo quasi sei anni di latitanza. Il boss è stato preso dai nuclei speciali dei carabinieri e dai militi del gruppo Napoli II, in via Croce 40, a Palma Campania, in casa della moglie. Deve scontare 23 anni e 6 mesi di reclusione per condanne varie.

La risposta stava proprio nella figura del sindaco, Raffaele Graziano, uomo di «conseguenza» che da sempre dominava in paese. I Graziano, infatti, più che un clan sono una dinastia: a fare il sindaco in paese aveva cominciato un fratello di Raffaele, ucciso durante un incontro di calcio davanti a migliaia di persone. Amici di Cutolo, come ammise lo stesso Raffaele, i Graziano vengono travolti dalla guerra della camorra. Quattro giorni dopo la sparatoria si scopre che a carico del sindaco c'è un rapporto dei Cc, vengono chieste le sue dimissioni, inutilmente. Dopo un attentato ad un nipote il 2 marzo dell'83, al tribunale antimafia di Avellino arriva un fascicolo intestato proprio a Raffaele Graziano che continua a voler rimanere al suo posto di sindaco. Il 15 marzo però viene sospeso dalla carica con un decreto dell'allora presidente della Repubblica, Pertini. Il 4 agosto dello stesso anno viene condannato a 5 anni di soggiorno obbligato.

fugato dopo una sene di condanne e di ordini di cattura. Il 3 agosto dell'86 Raffaele Graziano viene condannato a 25 anni di reclusione. Sembra la fine. Invece, grazie ad una serie di cavilli legali, il boss riesce ad ottenere la libertà e si dà immediatamente alla latitanza. La sua scarcerazione dà vigore alla «famiglia» che riesce a far cadere l'amministrazione comunale e a indire nuove elezioni. Per paura di non poter presentare una lista i Graziano si rivolgono al Pds per ottenere il simbolo. Così la lista della camorra, che per anni si era presentata con vari simboli, finisce a rappresentare il sole nascente. E vince le elezioni. Raffaele Graziano, però, viene colpito da una grave malattia. E sempre più difficile per lui sfuggire alla cattura e nascondersi sulle montagne della Valle di Lauro. I carabinieri lo braccano, fino a ieri, quando lo hanno acciuffato nella casa della moglie a Palma Campania. Il boss sta male e così subito dopo l'arresto viene trasferito all'ospedale Cardarelli di Napoli dove è ricoverato nello speciale padiglione per detenuti. Ora la sua stella è definitivamente in declino.